

Daniel

Dopo quasi vent'anni di silenzio Daniel Pittet ha deciso di raccontare la sua storia di bambino abusato da un prete. Usa parole crude, pesanti, descrive con veridicità quello che ha subito, parole sconvolgenti perché solo così si può rappresentare l'abisso in cui una violenza trascina un bambino.

Papa Francesco riceve lo scritto e decide di stendere una prefazione a quelle pagine che sono diventate un libro ("La perdono, padre" ed. Piemme). Bergoglio ha avuto coraggio, non è mai successo che un papa si esponesse per una testimonianza così scottante, infatti, molti l'hanno sconsigliato, ma la "tolleranza zero" annunciata contro la pedofilia passa anche da questo gesto, da un'assunzione di responsabilità della Chiesa, da una condanna totale dei colpevoli e di quella parte della gerarchia –vescovi e cardinali- che li protegge.

Questa storia di abusi è durata quattro anni, da nove a tredici; attratto dalla curiosità di vedere un merlo che cantava e parlava, è stato violentato nella cella del frate.

Quante storie, quanti incesti e violenze sessuali anche nelle nostre famiglie! Una ricerca ha riscontrato che tre persone su mille hanno subito violenze da padri, madri, parenti, amici di famiglia, da sacerdoti e religiosi. Ci sono migliaia di vittime nascoste.

Daniel chiama questo frate un pedofilo perverso, lo considera malato, dipendente dal sesso; più volte i suoi superiori l'hanno spostato da una parrocchia a un'altra, dove ha mietuto altre vittime; sono quasi centocinquanta i bambini da lui violati. Solo alcuni anni fa è stato denunciato e condannato a due anni di prigione con la condizionale, perché la maggior parte degli stupri era caduta in prescrizione; ora vive in una città francese ormai vecchio e smarrito nel suo male.

Perché raccontare questa storia nella prima domenica di quaresima? Il vangelo di Matteo descrive tre tentazioni in cui si esprime il potere del male, un male che si espande e si nutre di omertà, il potere dei superiori dei conventi, dove questo frate viveva, e dei vescovi, dove operava la sua predicazione e la sua attività pastorale, che hanno taciuto. Questo modo di agire il potere lo riscontriamo nei padri e nelle madri che hanno nascosto parenti e amici pur di non essere travolti da questo male. Allo stesso modo i nostri governi tacciono su quanto accade nella rotta dei migranti nel Mediterraneo. I dati Unicef del 28 febbraio 2017 dichiarano che tra i ventiseimila minori non accompagnati, giunti in Italia nel 2016, ci sono moltissime storie di violenze, abusi sessuali e schiavitù che già iniziano nei campi di detenzione in Libia. I mali mondiali si nutrono delle nostre economie, altri più specifici sfruttano e riducono in schiavitù intere popolazioni, ma queste pulsioni divorano i nostri bambini. Si tratta di una mostruosità assoluta e Gesù per questo scandalo usa parole severe: "Sarebbe meglio che gli fosse appesa al collo una grossa macina da mulino e fosse sprofondato in alto mare" (Mt.18,6).

Per chi è stato vittima di un pedofilo, è difficile raccontare quello che ha subito, descrivere i traumi che ancora persistono a distanza di anni e che albergheranno in lui per sempre. In chi è stato violentato c'è un blocco fisico-emotivo, la mente è vuota, il corpo incapace di reagire, il pudore violato non si oppone, la ferita rimane aperta poiché insieme allo

sfruttamento sessuale la persona vive l'ingiustizia, è smarrita e un'angoscia assale tutto il suo corpo, si sente perduta; la vita stessa si presenta senza scampo.

Daniel ha scelto di incontrare il suo aguzzino quarantaquattro anni dopo, nel novembre scorso; su suggerimento del pontefice ha deciso di guardare negli occhi l'uomo che l'ha ferito nel profondo dell'anima. Si è presentato, accompagnato dal suo attuale vescovo, gli ha teso la mano e gli ha detto: "La perdono, padre"; l'altro era smarrito, non rispondeva, allora Daniel ha offerto un cioccolato di Friburgo e l'ha lasciato nella sua confusione. Il male si combatte abbattendo il muro del silenzio che soffoca gli scandali, è necessario fare luce su ogni aspetto e così affrontarlo.

Nelle tentazioni, Gesù smaschera ogni volta l'astuzia del maligno e mette in luce la sua perversità, così anche noi dobbiamo svelare ogni zona d'ombra. Solo in questo modo si apre la strada alla nostra conversione.

Una via d'uscita è possibile quando si riesce a interpretare questa storia come una prova. Gesù è portato nel deserto proprio per essere messo alla prova (Mt. 4,1), anche il popolo d'Israele ha girovagato nel deserto per essere provato (Dt.8,3). La prova è la nostra vita. Daniel ora è sposato, ha sei figli, l'ultimo di dodici anni ha letto le bozze del libro di nascosto e ha sollecitato il padre a non temere di pubblicarlo. Tutta la sua famiglia ha condiviso la sua esperienza e ne ha tratto beneficio. Egli riconosce che la moglie ha avuto molto tatto con lui, la terapeuta l'ha aiutato a fare chiarezza e la persona che ha trascritto il testo, è stata di grande aiuto. Non bisogna affrontare le avversità da soli ed è necessario servirsi dello spirito.

Le tre tentazioni ridisegnano il mondo delle relazioni: il rapporto con noi stessi e le cose; con Dio e chi rappresenta il divino; con gli altri e con chi usa il potere per dominare. La prima prova menzionata nel vangelo è la fame; per Israele è la manna, per Daniel è il desiderio di affetto e protezione che il frate trasforma in una perversa passiva passione.

La seconda, lasciarsi cadere dal pinnacolo, è il desiderio di essere salvato in un momento difficile, ma i frati del convento sanno e non fanno nulla, il fratello del frate capisce la situazione e lascia fare; in questi momenti siamo soli e non ci sono angeli che vengono ad aiutarti. A tredici anni, quando i segnali della sua passività erano palesi, la prozia suora capisce, gli vieta di incontrare il frate e lo allontana, ma non chiede nulla, non vuole sapere e lui rimane nella vergogna e nell'angoscia; è stato salvato ma non liberato.

La terza prova significa saper affrontare il potere che non ascolta e non vuole sapere; in questi giorni Marie Collins si è dimessa dalla commissione vaticana con la motivazione: "La vergognosa mancanza di collaborazione da parte del dicastero nell'affrontare i casi d'abuso". Quando vent'anni dopo, Daniel, incontra un bambino che è stato violentato dal suo stesso carnefice, va fino in fondo e ottiene che inizi la procedura processuale, ma quanta fatica per attivare le autorità, sono stati necessari circa 10 anni mentre il frate mieteva altre vittime.

Credere vuol dire servire Dio nelle sue creature, non servirsi di Dio.

In questa prospettiva si può ripensare ai nostri vissuti e valutare quale scelta opera nella nostra fede. Siamo capaci di smascherare il maligno e attraverso la forza della fede di combatterlo?

Vittorio Soana